



# Il mistero della morte

## Un approccio fenomenologico & psicologico

Da quando è entrata nel mondo, la morte è grande mistero. Ha sempre fatto paura perché indica un limite, un valico insuperabile e invincibile. Per questo l'uomo di sempre guarda alla morte con un interrogativo che sfida la resistenza umana. Da qui possono derivare atteggiamenti apparentemente contrastanti nei confronti del fine vita: paura, disprezzo, vendetta, abbandono fiducioso, disperazione, speranza, o tutti insieme in un alternarsi continuo. Se Francesco la chiama «sorella» è anche perché gli interrogativi che ci pone la morte possono far scoprire (o riscoprire) il senso della vita.

In quelle che personalmente ritengo le sue due opere principali, *Logoterapia e analisi esistenziale* e *Teoria e terapia delle nevrosi*, Frankl, fondatore della terza scuola di psicoterapia viennese, spiega bene come l'approssimarsi consapevole della morte possa aiutare a recuperare il senso dell'intera vita, con quelli che definisce valori di atteggiamento. Quando l'ineluttabile bussa alla porta, quando una malattia incurabile avanza inesorabile, quello che ho fatto, quello che sono stato, si erge in piedi e resta, non va perduto, resta per chi se ne sta andando e per chi rimane. Si attua così un valore che trascende le circostanze e i limiti dell'umana natura. Allo stesso modo, accompagnare una persona cara alla morte pone interrogativi di senso anche ai famigliari e amici; quel che è stato o stata, quel che si è fatto insieme, quel che si sarebbe potuto fare, ma non si è fatto, sono tutti elementi cui è pos-

sibile rispondere solo in una dinamica necessariamente di senso, con un atteggiamento, appunto, trascendente. Attraverso la morte, l'Io torna a rivolgersi a un Tu che, a seconda della filosofia di vita del soggetto, può trascendere in senso verticale, Dio, o in senso orizzontale, gli altri, o in entrambe le direzioni.

### Negazione per paura

Queste sono possibilità, ma la psiche umana non è così semplice e sono innumerevoli gli stimoli che può ricevere, dall'esterno e dall'interno, a influenzare la chiave di lettura degli ultimi momenti. Innanzitutto il suo vissuto interiore, con possibili sensi di colpa, di inutilità, di frustrazione. Poi il tessuto sociale e culturale in cui si è immersi.

La prima reazione è paura. Perché non si conosce la morte e ci si riconosce fatti per la vita. Anche chi desidera la morte, in realtà non la desidera: nessuno desidera morire. Il desiderio di morte è la proiezione di un desiderio di cambiamento. Sono in una situazione ineluttabile, di angoscia psichica o spirituale, o di dolore fisico non contenuto, non lenito, desiderio morire perché mi pare l'unica via che allievi il mio dolore. Anche Gesù ha avuto paura della morte, pur desiderandola come strumento di salvezza.

Questa paura provoca diversi atteggiamenti, psicologici e sociali. La vicinanza della morte, mia o di una persona cara, può portare alla negazione come via di fuga.

Il parente che non si avvicina al letto del moribondo, il paziente ormai terminale che nega testardamente l'ineluttabile. Ma anche originare situazioni più complesse: richiedere terapie sproporzionate o futili, come la richiesta di un trapianto in una persona che non può più sopportare interventi chirurgici, o l'idratazione e alimentazione forzata in un paziente oncologico che scivola in coma terminale. Occorre tener presente che ormai da qualche anno negli *hospice*, nel momento in cui il paziente passa al coma terminale, si sospende l'idratazione lasciando, se necessario, un po' di sedazione. Il medico si trova così ad affrontare situazioni per certi versi nuove perché il progredire della scienza ha portato a esse. E lo stesso medico è chiamato a proporre al paziente e indirettamente ai suoi parenti terapie proporzionate e utili, cioè giustificate e suggerite dalle aspettative prognostiche.

Domande nuove, quindi, cui anche il direttore spirituale, laico o sacerdote che sia, è chiamato a saper rispondere se interrogato in proposito.

L'attuale dramma del COVID-19 induce talvolta il medico a compiere gesti che, pur portando a morte repentina il paziente, sono tuttavia necessari (come togliere il casco C-PAP [*Continuous Positive Airway Pressure*] al paziente i cui alveoli non possono più rispondere all'aumentato apporto di ossigeno che arrecherebbe solo ulteriori sofferenze), recando un serio stress all'equilibrio psico-emotivo dell'operatore sanitario. Ariès, nel suo libro *Storia della*



Reparto di terapia intensiva per i malati di COVID-19.

*morte in occidente*, parla di morte addomesticata, intendendola come accettata, accompagnata, dal singolo, dalla famiglia e dalla società. I suoi sono riferimenti storico-letterari, ma anche nella nostra storia personale possiamo vedere come sia di insegnamento l'esempio di una pacifica accettazione della morte, il non nascondersela, ma sopportarla con pudore e signorilità. Gli stendardi funebri che si usavano fino a decenni fa hanno fatto il loro tempo, così come le donne piangenti, spesso prezzolate, che accompagnavano i feretri. Il dolore composto, l'addio nella speranza di un arrivederci, segnano la morte del cristiano a testimonianza di un senso che supera la morte stessa. È infatti nella morte e risurrezione di Cristo che la morte di ogni individuo trova il suo significato vero e ultimo.

## I bambini & le fiabe

Una categoria di persone cui ai nostri tempi si cerca di nascondere la morte è costituita dai bambini. Si teme il trauma, lo spavento eccessivo. Eppure, specie a cavallo tra '800 e '900, abbiamo avuto un insieme di fattori culturali che hanno portato a trattare con maggior domestichezza gli ultimi momenti della vita terrena. Sto parlando delle fiabe. La fiaba non è scritta per i bambini, ma per chiunque abbia la

capacità di coglierne i significati, sempre posti su molteplici piani, e divenire così strumento di poesia e di comunicazione di contenuti pregnanti. L'edulcorazione di alcune fiabe compiuta dalle produzioni Walt Disney non ha facilitato questo. Ma se andiamo a rileggere le fiabe autentiche raccolte dai fratelli Grimm, ci rendiamo conto della crudezza delle situazioni. La morte è sempre presente. Specialmente e proprio nella vita dei bambini. Perché piacciono ai bambini? Cappuccetto rosso e sua nonna sono divorate dal lupo; a Biancaneve la matrigna, prima di avvelenarla con la mela, le conficca nel cranio un fermacapelli (e ancora non muore), la soffoca stringendole a morte il corsetto (e ancora non muore); Pollicino è abbandonato dai genitori e la morte è sempre accanto a lui, sarà salvato dalla sua furbizia; Cenerentola è tanto disprezzata dalla matrigna e dalle sue figlie che solo la sua saggezza le permette di sopportare esistenzialmente la situazione senza lasciarsi andare (per un certo periodo della sua vita Caterina da Siena si venne a trovare in circostanze analoghe). Perché queste situazioni piacciono ai bambini?

Innanzitutto, il bambino percepisce di essere reso partecipe del mondo degli adulti, perché la fiaba appartiene al mondo degli adulti. In secondo luogo, perché la morte diviene catarsi della vita, spiegando situazioni altrimenti

ti poco affrontabili dagli strumenti intellettuali del bambino. Così Tolkien nel colto saggio *Sulle fiabe* può, tracciando le conclusioni del suo pensiero, parlare di eucatastrofe della storia dell'umanità, in riferimento alla nascita di Cristo, e di eucatastrofe della redenzione, in riferimento alla passione, morte e risurrezione dello stesso Cristo.

## I giovani & il suicidio

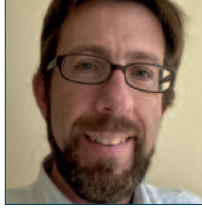
Una categoria di persone cui la morte provoca frequentemente un atteggiamento di amore e odio insieme sono i giovani. Come dicevamo, nessuno desidera davvero il suicidio; questo diviene appetibile solo nel momento in cui dolore e/o angoscia fisici, psichici, spirituali appaiano ineluttabili e senza soluzione, o qualora si crei un indotto culturale che rende amabile il rischio e quindi ancor di più il rischio estremo. In certi casi davvero *mors et vita duello conflingere mirando*. Si accorse di questo un Papa particolarmente attento a tali temi: Giovanni Paolo II.

Durante un suo viaggio negli Stati Uniti negli anni Ottanta, una ragazza gli chiese come vincere la tentazione del suicidio, che colpiva tanti coetanei. Giovanni Paolo II non si scompose, la guardò negli occhi e semplicemente le disse: «*You have to resist!*». Ci si sarebbe potuti attendere un'apologia sul senso cristiano della vita, una catechesi sulla vita eterna; invece un semplice: «*Dovete resistere!*».

Quanta saggezza umana e spirituale in quella risposta. Con quattro parole Wojtyła significò che le risorse per rispondere a quella cruda domanda sono proprio dentro la persona ed è dentro di noi che possiamo trovarle, sottolineando così la grandezza della persona umana e, quindi, della vita umana.

Lo stesso Wojtyła dedicò due





Giornate Mondiali della Gioventù al tema della vita: Santiago de Compostela (1989: *Io sono la via, la verità e la vita*) e Denver (1993: *Sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza*).

Le mete del pellegrinaggio erano metaforicamente opposte; Santiago, la capitale del pellegrinaggio classico, la meta del lungo e difficile «camino»; Denver, il cuore dell'America postmoderna. A tessere la trama che univa le due mete, il tema della vita nel suo intrecciarsi con la morte, il chicco di grano che, se muore, porta molto frutto, in quella dinamica del dono che è stata perno della predicazione wojtyliana: «*Servir; ser vir: jser hombre para los demas!*» (Servire, essere vir: essere uomo per gli altri!).

## L'inganno del peccato

Davvero oggi la morte è nascosta o impudicamente esibita e portata nelle case di tutti, per ragioni ideologiche o per fanatismi assassini, come le efferate decapitazioni compiute dai seguaci dell'Isis. La radice di tutto questo, penso, possiamo ritrovarla molto semplicemente nell'inganno del peccato originale: il desiderio di impossessarsi della vita (vedi la fecondazione in vitro) e della morte (vedi l'eutanasia), senza sapere che cos'è la vita e senza sapere che cos'è la morte. Perché in realtà sia la vita sia la morte trovano il loro senso compiuto soltanto per Cristo, con Cristo e in Cristo, Verbo incarnato.

Ma chi ragiona onestamente, al di là di ogni ideologismo, sa comprendere pregi e limiti antropologici dell'oggi, tanto che M. Houellebecq ha potuto così intitolare uno dei suoi articoli apparsi su *Le Figaro*: *Une civilisation qui légalise l'euthanasie perd tout droit au respect*.

Massimo Bettetini

# «L'inverno dei Leoni di Si Ascesa & declino dei Florio nei romanzi di Ste

**Stefania Auci (Trapani, 1974) ha esordito nel panorama narrativo con *Florence* (Baldini & Castoldi, Milano 2015, pp. 412, euro 18). Il successo è arrivato nel 2019 con *I Leoni di Sicilia* (Editrice Nord, Milano 2019, pp. 463, euro 18), saga composta da due romanzi. Il secondo, *L'inverno dei Leoni* (Editrice Nord, Milano 2021, pp. 688, euro 20), è qui presentato da Guido Vassallo.**

«È destino degli uomini essere felici e non rendersi conto di esserlo. È la loro maledizione sprecare il tempo della gioia senza rendersi conto che è tanto raro quanto irripetibile. Che la memoria non può ridarti ciò che hai provato perché ti restituirà, invece, la misura di ciò che hai perduto». Così pensa donna Franca Florio mentre percorre le sale e i corridoi dell'elegante magione che gli antenati di suo marito hanno costruito nel grande parco dell'Olivuzza. Quegli ambienti sono testimoni della grandezza dei Florio, hanno ospitato tre generazioni della famiglia, hanno brillato delle luci delle feste, hanno risuonato di valzer e mazurke, hanno ascoltato i silenzi dei lutti. Ogni oggetto richiama una memoria. C'è la sedia dove si era seduto Gabriele D'Annunzio durante la cena dopo la rappresentazione della *Gioconda* al Teatro Massimo. C'è il pianoforte su cui Puccini, che era a Palermo per una *Manon Lescaut*, aveva accennato l'aria *Che gelida manina* della *Bohème* ancora in fase di composizione. Ci sono mobili francesi, vasi e maioliche antichi, quadri di Antonio Leto, Francesco Lojacono, Luca Giordano. E la villa dell'Olivuzza è solo una piccola parte dell'intero patrimonio di Casa Florio, che comprende il lussuoso Hotel Villa Igiea, la fonderia Oretea, le tonnare a Palermo e nelle isole Egadi, la

splendida villa Florio a Favignana. E ancora le cantine di marsala nel trapanese, la compagnia della Navigazione Generale Italiana, forte di cento piroscafi per il traffico commerciale e passeggeri nel Mediterraneo; la partecipazione in alcune solfatare nel centro della Sicilia, il quotidiano *L'Ora...*

Se può essere sfidante narrare la nascita e lo sviluppo di un impero, con lo spirito di avventura che l'accompagna, la tensione e le battaglie vinte, la grandezza d'animo e di sogno dei suoi protagonisti, lo è ancora di più raccontare la storia di un rovinoso fallimento. Non c'è l'attesa di un lieto fine a tenere viva la tensione narrativa. Ma l'impressione di andare incontro a un baratro, inesorabilmente. La storia della decadenza dei Florio è nota. La narrazione deve rendere avvincente ciò che di per sé è sconfitta, disillusione, lutto. Una sfida alla quale Stefania Auci non si è sottratta. «Scrivere è un atto che non è mai fine a sé stesso: pretende responsabilità e forza d'animo», scrive nei ringraziamenti. «Ci si trova da soli con le parole e coi propri dubbi, con il timore di non avere dato abbastanza, con la sensazione di dover combattere corpo a corpo con una storia che non vuole essere domata e scegliere quali rami secchi tagliare e quali nuove fondamenta costruire [...]. Ti sforzi di farlo al meglio, cerchi di man-

# cilia»

fania Auci

tenere il giusto distacco, e lasci che il tempo aiuti le parole che custodisci a trovare il loro posto. E alla fine “metti la mano in bocca al leone”, e quella belva che temevi ti avrebbe azzannato invece si lascia accarezzare, docile».

## A confronto con la Storia

Ne *I leoni di Sicilia* avevamo letto la storia di due fratelli, Paolo e Ignazio, che nel 1799 giungono a Palermo su una barchetta sgangherata. Un terremoto ha distrutto la loro casa di Bagnara Calabra e non è rimasto loro altro che una straordinaria capacità di lavoro e le spalle forti per sopportare i colpi del destino. Mettono su una bottega di spezie e da quel piccolo ambiente in via dei Materalassai comincia a diffondersi nella città il profumo del riscatto degli ultimi. Un profumo che i nasi incipriati dell'aristocrazia palermitana, statica e ancorata a privilegi antichi e a titoli nobiliari sempre più vuoti, mal sopporta. Ma niente può fermare soprattutto Vincenzo, il figlio di Paolo, che in pochi decenni mette su un patrimonio straordinario, giungendo a diventare senatore del Regno d'Italia.

Prendono vita ne *L'inverno dei Leoni*, Ignazio senior (figlio di Vincenzo) e sua moglie, la baronessa Giovanna, i loro figli Ignazio, Giulia e Vincenzo, con i rispettivi coniugi, soprattutto quell'affascinante Francesca Paola Jacona, baronessa di San Giuliano, che Palermo (e non solo) ricorda come donna Franca. E ancora la

generazione successiva.

Ma prende vita soprattutto la storia di una città, Palermo, tra Otto e Novecento. E di questa città in un'epoca storica piena di eventi sconvolgenti. Sullo sfondo delle vicende storiche, tratteggiate in brevi sintesi all'inizio di ogni capitolo, si sviluppano le storie della famiglia.

Come sa chi ha già letto il primo volume della saga, Auci ci tiene a inserire la storia locale all'interno della storia più grande, fatta di progresso e lotte (anche Ignazio jr. ha dovuto fare i conti con le lotte sindacali degli operai della fonderia Oreteca), di corruzione politica (lo scandalo della Banca Romana è stato un brutto colpo per il patrimonio finanziario dei Florio), di guerre (i lutti della Grande Guerra non hanno risparmiato la famiglia), di grandi eventi (nel momento di apice del suo sviluppo Casa Florio fu sponsor della grande Esposizione Universale di Palermo nel 1891, e della costruzione del Teatro Massimo e altre opere cittadine). Le avventure e disavventure economiche e finanziarie si intrecciano con le avventure e le disavventure sentimentali dei protagonisti. E lì punta dritto la penna di Stefania Auci: entrare nei cuori, nelle teste di personaggi, persone realmente esistite. Si è documentata a lungo e con profondità per provare a immaginarne i moti dell'animo, le leve delle decisioni difficili, i dolori, i valori. E il risultato di questo faticoso lavoro è un romanzo che fa rivivere uomini e donne che viceversa rischiano di rimanere statue di marmo nelle piazze della città,



nomi di strade, dipinti, come lo splendido ritratto di Franca Florio del Boldini che vale oltre un milione di euro e si trova oggi in un palazzo privato nel centro storico del capoluogo siciliano.

## Dal «Gattopardo» a Verga

Non si può leggere l'avvincente saga dei Florio senza pensare a un'altra storica letteratura siciliana: *Il gattopardo*, e prima ancora i temi verghiani, in special modo *Il Mastro don Gesualdo*.

Con quelle narrazioni si confronta la parabola sociale ed economica della famiglia palermitana. Di quelle storie ricalca l'intreccio tra vicende private e Grande Storia; come in quelle pagine, storie di *picciuli* e patrimoni si mescolano a tradimenti e matrimoni. Se il principe Salina è un nobile gattopardo che nei tempi dell'unità d'Italia e della fine del Regno borbonico assiste alla decadenza della nobiltà e all'inesorabile ascesa di una nuova classe borghese, Vincenzo, Ignazio e i loro discendenti sono i leoni di Sicilia che di quella ascesa sono protagonisti. Il titolo nobiliare non lo hanno, ma hanno i soldi, frutto del duro lavoro e della fiducia che riescono a guadagnarsi; soldi che nelle famiglie aristocratiche,

## Dalla ricchezza alla miseria

Il protagonista del romanzo verghiano muore solo, mentre tutta la roba che ha accumulato con il duro lavoro e l'intelligenza («ha la testa fine quel mastro-don Gesualdo» fa dire Verga a uno dei suoi personaggi) finirà dilapidata dal genero. Anche l'enorme patrimonio dei Florio non li accompagnerà nella tomba e finirà in mani altrui. La loro «roba» è protagonista del romanzo al pari di coloro che la possiedono.

Auci non risparmia descrizioni di ambienti, oggetti, dipinti, giardini che fanno da teatro alla vicenda familiare. Brevi inserti, dal tono a tratti enciclopedico, ripercorrono la storia delle perle come del piombo, della porcellana come del cognac. Roba: gli yacht che Ignazio jr. amava comprare per ostentare la sua ricchezza, le auto, grande passione di Vincenzo jr., promotore della Targa Florio, i gioielli e specialmente le perle di cui Franca amava adornarsi, i vestiti delle migliori boutique parigine, i salotti e i mobili Ducrot ammirati da zar, re e imperatori riempiono le pagine dei due volumi della saga e aiutano a sognare l'epoca gloriosa in cui Palermo era una capitale di cultura, stile, progresso ed eleganza. Che cosa resta di tutto questo, alla fine? Viene da chiedersi al lettore che ha accompagnato la grande famiglia nei tempi luminosi e nei tempi bui.

L'impressione di avere toccato il cielo con un dito, la vertigine del potere economico e sociale, la magnanimità e anche la delusione e l'amarezza di non poter vedere ciò che sarebbe potuto essere. Il coraggio, la tenacia, la resilienza. Il desiderio di grandezza e di felicità che alberga in ogni cuore e l'illusione di poterlo colmare con la ricchezza o col piacere.

Guido Vassallo



Il Villino Florio nel parco dell'Olivuzza a Palermo.

venendo meno gli antichi privilegi, cominciano a scarseggiare. Eppure il titolo i Florio lo desiderano, combinando matrimoni proprio con quella nobiltà in decadenza che tanto disprezzavano e che li disprezzava. Ma è questa la Sicilia a cavallo dell'età unitaria. Anche Mastro don Gesualdo, un *piruocchio arrinisciuto* (un pidocchio, un uomo venuto dal nulla che ha fatto carriera, si potrebbe tradurre liberamente) cerca di affermarsi sposando una baronessa che non ama, ma solo al fine di un'ascesa sociale.

### Le donne della famiglia

E mentre il freddo inverno scende sul grande impero economico dei Leoni di Sicilia, il fuoco di sentimenti forti e contrastanti arde nei cuori, soprattutto delle donne del romanzo. Anche loro, come la principessa Maria Stella Salina, hanno a che fare con uomini che le amano, ma che si sentono in diritto di cercare fuori dal

talamo coniugale la consolazione di amori giovani e appassionati. Il tema della fedeltà torna in ogni pagina. Donne dal carattere forte ritengono che il loro dovere sia quello di dare ai mariti una discendenza affinché il nome dei Florio possa perpetuarsi, il nome come il patrimonio. E le convenzioni sociali non consentono loro di ribellarsi alle infedeltà: i salotti aristocratici, le sale da ballo, sono piene di persone pronte a giudicare, a commentare, a condannare le vite degli altri e non sta bene offrire il fianco al *curtighiu* (il pettegolezzo dei cortili, dove le comari parlano e parlano di tutto).

Uomini che apparentemente sono senza scrupoli, reduci da avventure sentimentali – sono ricchi, affascinanti e consapevoli di esserlo – tornano però sempre a casa alla fine, ci provano almeno. E nelle camere da letto di tre generazioni di coppie Florio si ama teneramente, si consumano drammi, si litiga con passione, c'è spazio per la delicatezza e per gesti di eroismo e di devozione.